

l'assurdità. Già in quel trattato non vi fu di buono se non una parte di quanto l'eroico gesto di Gabriele d'Annunzio aveva irrevocabilmente conseguito: vale a dire il confine al Nevoso. La questione fiumana rimaneva, in realtà, insoluta. Essa presentava, inoltre, un duplice aspetto: quello del destino nazionale della città e del suo territorio, e l'altro, ancor più grave, della crisi di disfacimento dello Stato, che la marcia di Ronchi aveva drammaticamente rivelata. Su questo punto giova leggere la minuziosa e suggestiva cronistoria, che Edoardo Susmel ha dettata nel suo pregevole recentissimo libro intitolato, precisamente, *La Marcia di Ronchi* (ed. Hoepli). Scorrendo quelle pagine dense di fatti, non si può ripensare senza sgomento all'impressionante spettacolo di discrasia disciplinare, al quale allora assistemmo. L'ordine istituzionale cascava a pezzi. Giolitti, con la sua gelida mentalità amministrativa e poliziesca, si immaginò che per restaurarlo bastasse la repressione. Bisognava, invece, creare un ordine nuovo, che superasse e ricomponesse i termini del dissidio storico fra Stato e Nazione. Ciò doveva attuare Mussolini, il 29 ottobre 1922, col semplice invito, rivolto agli ufficiali del presidio di Roma, di astenersi dalla dimostrazione che essi avevano disegnato fargli. Quanto alla sistemazione di Fiume, a Rapallo si credette sufficiente il compromesso del « corpus separatum », col vergognoso sotterfugio della lettera del ministro Sforza per la tacita cessione di Porto Baross alla Jugoslavia. Era la condanna a morte mediante l'asfissia e, per soprammercato, la beffa cinicamente aggiunta al supplizio: tutto ciò in premio della disperata fedeltà di Fiume alla Madre Patria. Stava di fatto che, nei due anni ch'era durata la battaglia pro e contro le nostre aspirazioni adriatiche, a molti degli ex-interventisti